

**Junoon come gli U2**

**Esplosivi Junoon.** Fanno impazzire i giovani pakistani

## Senti che metal vien dall'islam

di **Pier Andrea Canei**

A Teheran, leggere *Rock the Casbah!* di Mark LeVine: e scoprire un sacco di cose. Ascoltare gli Ahoora e il loro metal che nasce nella villa del padre del chitarrista, commerciante di pistacchi: «lo stato lascia in pace i cittadini solo tra le mura di casa» (fuori comandano i *basij*, i "mobilitati", riservisti senza guerra che mettono in scena il regime). Oppure gli O-Hum: chitarroni elettrici, strumenti tradizionali, poesia persiana: «Forse è un bene che la musica migliore sia underground. Ci mantene ai margini, più freschi», si consolano. Poi c'è Ali Azhari, un chitarrista/informatico/produttore virtuoso del *death metal* (un modo apocalittico del rock) con la sua band Arthimoth. Ammirare *Baptize*, canzone e clip prodotto con mezzi di fortuna, che per nera intensità somiglia a *Eraserhead* di David Lynch.

Rintracciare gli adepti dell'hip hop a Cigar Park: Peyman-Chet e altri, da qualche parte tra Eminem, il virtuoso rapper di Detroit, e il poeta persiano Jalaluddin Rumi. Alla larga dalle piaghe della stressatissima gioventù iraniana: eroina e crack sintetico.

In Pakistan sveltano, a livelli U2, gli Junoon, campioni del *sufi rock*: una band coraggiosa (su YouTube: il documentario *The Rockstar and the mullahs*) che sfida l'autorità mischiando Led

Zeppelin, Nusrat Fateh Ali Khan, il *qawwali*, la musica classica indiana. Tra i militari e i *taliban*, la musica migliore circola nei quartieri alti e ultraprotetti, come il Settore F-8 di «Islamabad». Ai concerti si va in hotel, teatri, basi militari, università; molta musica viene convogliata via «MTV Pakistan» e «The Musik». A Lahore, Mekaal Hassan, cresciuto nell'élite e laureato in Musica a Berklee, è un chitarrista virtuoso con studio di registrazione e band propria: ancora metallo e sufismo, che sembrano andare a braccetto. Ma l'idolo neotradizionalista è Junaid Jamshed, ex popstar (con i Vital Signs, che sfondarono nel 1987 grazie alla patriottica *Dil Dil Pakistan*) e ora predicatore, mistico e stilista dell'ortodossia.

Libano, Egitto, Marocco, Israele e Palestina, gli altri paesi presi in esame nel saggio del chitarrista/studio LeVine nel suo viaggio attraverso il "MENA" (Middle East North Africa, in geopolitichese), sono tappe facili. Beirut è un mecca dance, hip hop, alt.rock; nei bar dei quartieri alla moda come al-Hamreh e Gemayzeh spopola l'*arab metal* dei Kordz. A Tel Aviv c'è una band potentissima, gli Orphan Land, che mette assieme accordi elettrici e messaggi biblici, sintetizzatori e *oud*, liuto, *saz* (la chitarra turca a tre corde): maturato nel quartiere palestinese-israeliano di Giaffa, il loro

levigato sound panarabo trascende i confini. Sul versante hip hop i diseredati Palestinian Rapperz e Ramallah Underground si scontrano con le rime ultrasoniste di Subliminal; quelle storie in rima per tutti sono l'"al Jazeera della strada". Al Cairo, i *metaliens* si ritrovano nelle vecchie ville dimenticate delle élite del paese (Villa Hassan Fahmy, il Baron's Palace di Heliopolis). Sono "musulmani ad aria condizionata", espressione di fasce privilegiate: ma non c'è solo la componente carbonara e libertaria dell'Islam metallaro in *Rock the Casbah!*. Che si apre e si chiude in due realtà liberate: il Boulevard des Jeunes Musiciens di Casablanca, grande raduno di Marockan Roll, e il Dubai Desert Rock festival, "una *ummah* métal pan-islamica", una comunità di credenti negli Iron Maiden.

LeVine, professore universitario in California nonché musicista di lungo corso, è anche il produttore di una bella antologia della musica esaminata nel saggio: *Flowers in the desert* (EMI). Al curioso si raccomanda di osare un pellegrinaggio nell'Heavy Metal Islam.

● **Mark LeVine, «Rock the Casbah!», traduzione di Alberto Orlando, ISBN Edizioni, Milano, pagg. 250, € 19,00.**

